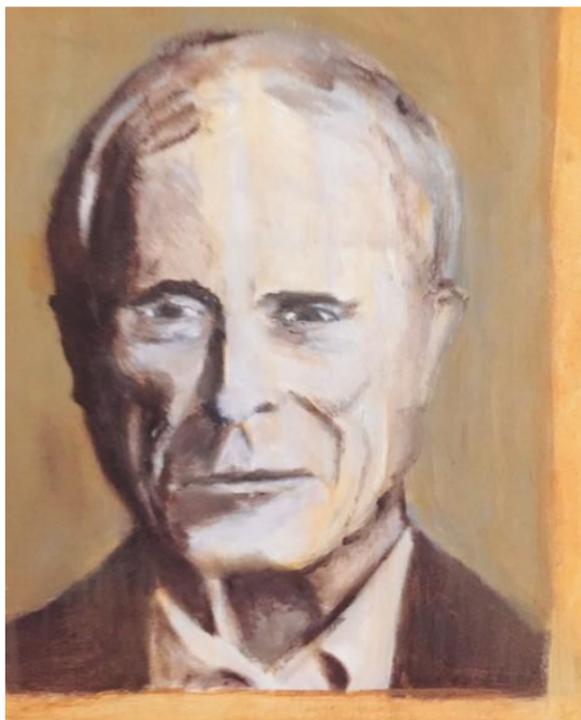


TESTI , INFEDELI



ESTATE 2015

TESTI INFEDELI

IN COPERTINA:

Mark Strand, olio e matita su tela.

IN QUESTO NUMERO

In apertura ci sono due poesie (in verità, la prima è il testo di una canzone ben nota a tutti i fans di Enzo Jannacci) che, in modo diverso, ricordano i settanta anni dalla Liberazione. Ci sono poi due brevi testi di Simon Leys e un ricordo del Grande Auk. Infine, c'è una scelta di poesie di un grandissimo poeta americano, Mark Strand (raffigurato anche in copertina).

Ci sono infine le consuete segnalazioni di libri da leggere e da non leggere di Eva Cantarella, Sabino Cassese, Luciana Castellina, Joseph DiMento, Nicole Lebel, Fabio Lorenzoni, Pasquale Pasquino, Michele Salvati, Roberto Satolli, Armando Spataro cui si aggiungono, spero stabilmente, Marcello Flores e Valeria Termini. E poi, ci sono anche le mie. w

70 ANNI DALLA LIBERAZIONE: DUE POESIE

Sei minuti all'alba

Sei minuti all'alba: non è ancora chiaro
Sei minuti all'alba: il prete è pronto già
è mezz'ora che continua a parlare...
gli ho detto: "Padre, per favore, ho già pregato".

Nella cella accanto cantano una canzone...
Sì, ma non è il momento! Un po' di educazione!
Io piangerei anche, il groppo è già pronto.
Piangere. Sì, perché mi devono fucilare.

L'otto settembre sono scappato,
ho finito di fare il soldato
Sono tornato al paese: mi hanno preso,
mi hanno chiamato disertore.
Mi hanno caricato sul treno,
sono scappato un'altra volta:
in montagna sono andato, ma l'altro ieri
mi hanno preso di nuovo con i ribelli.

Entra un ufficiale, mi offre da fumare
"Grazie, ma non fumo prima di mangiare"
Fa la faccia offesa... Mi tocca di accettare.
La manette sono già ai polsi...
e quelli continuano a cantare!

Trascino i piedi, mi sento male...
Sei minuti all'alba! Dio, come è chiaro!
Tocca farsi forza: ci vuole un bel finale!
Dai, allunga il passo, ci vuole dignità!

Prima vennero a prendere ..

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari
e fui contento, perché rubacchiavano.

Poi vennero a prendere i sindacalisti
E feci finta di niente perché non mi erano mai
piaciuti.

Poi vennero a prendere gli omosessuali,
e fui sollevato, perché erano fastidiosi.

Poi vennero a prendere i comunisti,
e non dissi niente, perché non ero comunista.

Poi vennero a prendere gli ebrei
e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.

Un giorno vennero a prendere me,
e non c'era rimasto nessuno a protestare.

La prima poesia è il testo di una canzone di Enzo Jannacci e Dario Fo, composta nel 1966 (tradotta dal milanese). La seconda, diffusa in molte versioni (la prima sembra essere del 1946), è di Martin Niemöller, pastore protestante tedesco.

DUE PEZZI DI SIMON LEYS

I

Molti anni fa, facendo un viaggio a piedi in Africa, sono giunto in un villaggio popolato da Bayaka, una etnia di pigmei Babenzele nota agli etnologi per le sue straordinarie composizioni musicali. I Bayaka vivono in una sperduta regione vicino al fiume Kwango (il fiume, lungo oltre mille km., costituisce per un lungo tratto il confine tra Angola e Repubblica democratica del Congo).

Mentre ero lì è sopraggiunto Dmitri, un anziano commerciante greco su una camionetta impolverata e malandata (allora, c'era una strada che giungeva al villaggio, oggi è certamente scomparsa), subito circondato dagli abitanti festosi; Dmitri si è collocato nello spiazzo al centro del villaggio, ha scaricato dalla camionetta un gruppo elettrogeno, un proiettore e un rabberciato telo bianco e, al sopraggiungere della sera, ha cominciato la seduta di cinema ambulante. Tutta la popolazione del villaggio, alcune centinaia di persone, si era nel frattempo radunata; mi hanno detto che Dmitri visitava il villaggio ogni quattro o cinque mesi.

Dmitri cominciò a proiettare vecchi film hollywoodiani: donne fatali morbidamente sdraiate su divani luccicanti, gangster con sigari e mitragliette, lussuose automobili, telefoni bianchi, scene urbane di Chicago o New York. Immagini e scene incomprensibili per i Bayaka. Non ricordo se c'era il sonoro,

ma sarebbe comunque stato di poca utilità: nessuno conosceva altra lingua oltre il kiyaka. Tuttavia, gli spettatori partecipavano con totale trasporto immaginandosi, sulla base di quelle immagini incerte che danzavano sullo schermo rattoppato, avventure e trame certamente mai neppure ipotizzate dagli sceneggiatori del film.

E gli eroi di queste avventure immaginate erano, per gli spettatori, i pochi personaggi neri che comparivano nei film, sempre confinati in ruoli umili e secondari: il portiere di un albergo, il cuoco di un ricco newyorkese, il facchino di una stazione ferroviaria. Per i Bayaka erano questi i veri protagonisti del film: la sporadicità delle loro apparizioni non faceva che confermare, ai loro occhi, la loro importanza misteriosa ma decisiva nello svolgimento di vicende che restavano impenetrabili. La loro entrata in scena, spesso di brevissima durata, era sempre salutata dagli spettatori con grida e applausi entusiastici. Qualche volta il figurante di colore non appariva che una volta sola. Ma proprio quest'unica apparizione dava ancor maggior valore alla sua presenza e si intrecciavano le ipotesi e gli interrogativi sulle sue attività allorché non era presente nel film.

II

Zhuang Zi e il famoso filosofo Hui Zi passeggiavano un giorno sul ponte del fiume Hao. A un certo punto Zhuang Zi osserva: “Guarda quei piccoli pesci come si agitano, scattanti e liberi: come sono

felici”. Hiu Zi risponde: “Ma tu non sei un pesce: come fai a sapere che quei pesci sono felici?”. Zuang ribatte: “Ma tu non sei me, come fai a sapere quello che io so della felicità dei pesci?”. Allora Hiu dice: “Riconosco che io non sono te e quindi non posso sapere quel che tu sai. Ma, tu non sei un pesce, e quindi non puoi sapere se i pesci che si agitano sono felici”.

“Ricominciamo dall’inizio, dice allora Zuang, ripartiamo dal momento in cui tu mi hai chiesto ‘come fai a sapere che quei pesci sono felici?’. La tua domanda sembrava riconoscere implicitamente che io potessi saperlo. Ma ora, se tu vuoi sapere *da dove* lo so, bene, è facile risponderti: lo so dall’alto di questo ponte”.

Da Simon Leys, *Le bonheur des petits poissons*, Lattés 2008. Simon Leys è stato saggista, romanziere, polemista, e soprattutto sinologo: ha insegnato letteratura cinese all’Università di Canberra e poi sinologia all’Università di Sydney. Simon Leys è lo pseudonimo di Pierre Ryckmans: ha adottato il nome Leys in ricordo del romanzo “René Leys” di Victor Segalen, il cui protagonista è un ragazzo belga che vive a Pechino e racconta storie di intrighi e congiure all’interno del palazzo imperiale. Leys ha collaborato con *The New York Review of Books*, *Le Monde* e *Le Figaro Littéraire*. Ha scritto Marina Valensise su *Il Foglio*: “*Salvare l’uomo dalla servitù di essere figlio del proprio tempo fu la missione che perseguì svagatamente, scrivendo saggi sfolgoran-*

ti per Commentaire, la rivista dei liberali francesi, cresciuti alla scuola di Raymond Aron, sfornando un librettino l'anno, usando l'arma dell'irrisione e una bonomia inespugnabile, anche quando trattava di mostri stupidi e cattivi”.

I Bayaka – attualmente circa 50.000 individui - sono uno dei vari gruppi di pigmei che abitano nel bacino del Congo. Sono noti per le loro avvincenti composizioni musicali: c'è un libro con accluso CD dell'etnomusicologo Louis Sarno che dal 1984 raccoglie la loro musica: *Bayaka: The Extraordinary Music of the Babenzele Pygmies and Sounds of Their Forest Home*, 1996. w

CINQUE POESIE DI MARK STRAND

Dal lungo party triste

Qualcuno stava dicendo
qualcosa sulle ombre che coprono il campo, su
come tutto passa, su come ci si addormenti
verso il mattino e poi il mattino passi.

Qualcuno stava dicendo
di come il vento si acquieti ma poi ritorni,
di come le conchiglie siano le bare del vento
ma il tempo continui.

Era una lunga notte
e qualcuno disse qualcosa su come
la luna perdeva il suo bianco sul freddo campo,
come non ci fosse nulla davanti a noi
oltre le solite cose.

Qualcuno menzionò
una città in cui era stato prima della guerra,
una stanza con due candele contro un muro,
qualcuno danzava, qualcuno guardava.
Cominciamo a credere che la notte non avrebbe
mai avuto termine.

Qualcuno stava dicendo che la musica era finita e
nessuno se n'era accorto.
Allora qualcuno disse qualcosa sui pianeti
e sulle stelle,
di quanto fossero piccole e quanto fossero lontane.

Tenendo le cose assieme

In un campo
io sono l'assenza
di campo.
È sempre così.
Dovunque sono
io sono ciò che manca.

Quando cammino
divido l'aria
e sempre
l'aria si muove
per riempire gli spazi
dove si trovava il mio corpo.

Tutti abbiamo delle ragioni
per muoverci
io mi muovo
per tenere assieme tutte le cose.

Mare nero

Una notte chiara, mentre gli altri dormivano,
sono salito fino al tetto della casa e sotto un cielo
fitto di stelle ho guardato il mare, la sua distesa,
il moto delle sue onde spazzate dal vento, divenire
come frammenti di pizzo gettati in aria.

Sono rimasto

nella lunga notte piena di sussurri, aspettando
qualcosa, un segno,

l'avvicinarsi di una luce lontana,

e ho immaginato che tu mi venivi vicino

e le onde scure dei tuoi capelli mescolarsi col

mare, e l'oscurità è divenuta desiderio

e desiderio la luce che approssimava.

La vicinanza, il calore momentaneo di te

mentre rimanevo in alto, solitario,

guardando il lento gonfiarsi delle onde infrangersi

sulla riva, mutarsi in vetro e scomparire...

Perché ho creduto che saresti uscita dal nulla?

Perché con tutto quello che il mondo offre

saresti dovuta venire

solo perché io ero qui?

La luce che viene

Perfino così tardi avviene:
l'amore che arriva, la luce che viene.
Ti svegli e le candele si sono accese, forse da sole,
le stelle accorrono, i sogni
entrano a fiotti nel cuscino
e diffondono caldi mazzolini d'aria.
Perfino così tardi le ossa splendono
e la polvere del domani s'incendia in respiro.

Non salirò più

L'ascensore arrivò
nel seminterrato. Le porte si aprirono.
Un uomo entrò e chiese se io salivo.
“Sto scendendo” dissi “Non salirò più”.

Le poesie sono tratte da *Collected Poems*, Knopf 2014.

Mark Strand è nato in Canada nel 1934. Da bambino, il padre, dirigente della Pepsi Cola, lo ha portato con tutta la famiglia a Cuba, in Colombia, in Peru e in Messico. “Ho frequentato così tante differenti scuole senza fermarmi mai in un posto. Ma per fortuna ho passato molte estati vicino a Halifax dove ho imparato ad amare la natura e i paesaggi”. Ha insegnato inglese e letteratura comparata alla Columbia University e poi alla John Hopkins. Poeta laureato americano, è stato definito un poeta dell'assenza, assenza di dio e dell'io, scrutatore di

paesaggi esterni e interni. Ha vinto il Premio Pulitzer nel 1998 con la raccolta di poesie *Blizzard of one*.

E' morto a 80 anni, nella casa della figlia, a New York, nel 2014. Su Mark Strand: Charles Simic, *Mark Strand: Living Gorgeously* in *New York Review of Books*, in www.nybooks.com/blogs/nyrblog/2015/jan/24/mark-strand-living-gorgeously/ w

L'ULTIMO GRANDE AUK

Il Grande Auk viveva a Geirfuglasker, una piccola isola rocciosa e disabitata davanti alle coste dell'Islanda. Era molto alto, quasi un metro. Le penne erano nere sul dorso e sul volto, bianche sul petto. Quando stava ritto, sullo scoglio più alto dell'isola, le ali leggermente ripiegate all'indietro e ondegianti per il vento, i marinai lo scorgevano da lontano, imponente e maestoso.

Molti lo confondevano con un pinguino gigante. Ma solo perché erano degli ignoranti: nel percorso dell'evoluzione, i pinguini non erano che suoi lontanissimi parenti. I suoi parenti più prossimi erano le gazze marine che però, al suo confronto, erano piccole, sgraziate e prive di fascino; per di più, volavano, mentre i suoi antenati avevano abbandonato il volo per specializzarsi nel nuoto: e lui era un nuotatore eccezionale, ammirato da tutti quando era giovane.

Era rimasto solo lui. La sua sposa, bellissima, era stata catturata qualche anno prima da due pescatori: l'avevano spennata (usavano le penne degli auk per fare i cuscini) e l'avevano gettata in mare. Stava covando un uovo, ogni anno nasceva un loro piccolo. Ma l'uovo era rotolato giù per la scarpata, frantumandosi. Lui era riuscito a fuggire, gettandosi in mare e guizzando velocissimo tra le onde. Così, lui era l'ultimo Grande Auk.

In America ce n'erano moltissimi, un tempo (si dice che fossero milioni), ma erano stati tutti ster-

minati: mangiati, spennati, usati come combustibili per le lanterne o portati come riserva di cibo, salati e affumicati, sulle navi che cacciavano le balene. Così, alla soglia del 1800 in America non ne era rimasto più neppure uno.

E prima ancora, erano tutti scomparsi dall'Europa. Anche i suoi giorni erano contati: lo sapeva bene, mentre si aggirava per l'isola, dove una volta viveva con centinaia e centinaia di Auk.

Infatti (era il giugno del 1844) tre islandesi, Sigurour Iselfsson, Ketil Ketilsson e Jon Brandsson, sbarcarono all'alba, lo afferrarono prima che riuscisse a buttarsi in acqua e lo strangolarono. Lo portarono a Rejkiavik e lo vendettero a un collezionista giunto appositamente dalla Danimarca per 8 sterline.

Alcuni anni dopo, nel 1858, un inglese, Alfred Newton, si recò in Islanda per verificare se qualche Auk fosse sopravvissuto; uno dei tre islandesi gli raccontò la storia della fine dell'ultimo grande Auk. Questo incontro cambiò la vita di Newton: tornato in Inghilterra, si rese conto che proprio come gli Auk molti uccelli marini che nidificavano sulle coste inglesi erano in procinto di estinguersi. Così, divenuto professore di zoologia all'Università di Cambridge, riuscì a far approvare nel 1869 la prima normativa di protezione della fauna in tutto il mondo: la legge per la protezione degli uccelli marini. Oggi, nel museo di Copenhagen, sono conservati gli organi interni dell'ultimo grande Auk: la pelle – ma forse è la pelle della sua sposa – è in mostra al

Museo di storia naturale di Los Angeles.

Vedi: Errol Fuller, *Great Auk*, Harry N. Abrams, 1999; Samantha Galasso, *When the Last of the Great Auks Died*, in smithsonian.com. Fino al 15 ottobre 2015 un esemplare di grande Auk è esposto a Washington nel National Museum of Natural History in occasione della mostra “*Once there Were Billions: Vanished Birds of North America*” organizzata a cura delle Smithsonian Libraries.



Geirfuglasker: qui viveva l'ultimo grande Auk

LIBRI DA LEGGERE O DA RILEGGERE

Ecco le indicazioni dei miei amici

Joseph Roth, *Ebrei erranti*, Piccola Biblioteca Adelphi 1985 (*Die Schmiede*, Berlino 1927, Amsterdam 1937 con una nuova premessa).

Il saggio è un gioiello di tenera ironia, di osservazione senza pudori, di sapiente umanità. Il pretesto (ma è un pretesto?) è spiegare la grandezza dei poveri ebrei orientali ai cugini piccolo-borghesi in Occidente, ove si sono insediati da tempo e assimilati, i quali “solo perché cresciuti tra ascensore e water closet, si credono in diritto di raccontare storielle insulse su pidocchi rumeni, cimici galiziane e pulci russe”. “Diventare commercianti in Occidente significò rinunciare a se stessi.(...). Si smarrirono. La loro malinconica bellezza li abbandonò (...) diventarono semplici piccolo-borghesi.”

Ma come narrare la straordinaria umanità dello Ostjude che rischia di estinguersi e che affronta in quegli anni un esodo di proporzioni bibliche? Con pochi tratti di penna Roth ne offre il ritratto. La descrizione dei villaggi d'Oriente ha la forza colorata e commovente dei quadri di Chagall. Poi accompagna l'esodo dell'ebreo orientale verso un Occidente che nella immaginazione appare accogliente e ricco di luci promettenti, per poi rivelare tutte le spine con le quali l'arido mondo della burocrazia organizzata respinge i nuovi arrivati. La lotta per i documenti è un esempio straordinario e vitalissimo di dramma-

tica ironia e compassione: Roth ci porta nelle spire della nuova modernità, così lontane tra loro, che si intravedono a Berlino, a Parigi, a Vienna, a Amsterdam, fino a New York, dove la quarantena ferma per qualche tempo il viaggio verso l'Occidente. Nella preoccupazione per la propria gente, perché continui a dispiegarsi il pensiero libero di un'umanità cosmopolita, Roth offre una voce diversa da quella che sentiamo con sgomento uscire in Israele da un governo miope e strumentalmente intollerante, che di fronte alla tragedia di due popoli ha la pretesa di proporre uno Stato di identità confessionale. Nelle difficoltà degli eroi poveri di Roth, descritti con rispetto, amore e dignità, impreparati al viaggio tra le nazioni, sentiamo lo sciabordio delle onde del Mediterraneo dove si compie, per tanti, la tragica fine del viaggio africano verso un Occidente che continua ad attrarre e illudere con le sue luci, trasmesse oggi dai cavi e dalle onde di internet, ma che non riesce ad accogliere e a riconoscere la grande umanità delle persone in fuga nei nuovi esodi biblici cui purtroppo assistiamo.

Nella ribellione dell'autore sentiamo risuonare il grido di dolore di Mohsin Hamid, l'autore pakistano del *Fondamentalista riluttante*, che echeggia sorpreso e atterrito, a poche ore dalla tragedia in cui hanno perso la vita cento bambini pakistani per mano di un commando talebano e chiede di lottare “contro questo tribalismo, basato sulla nazionalità, l'etnia, la religione” -proprio ora che “la presenza destabilizzante delle forze americane si sta riducen-

do in Afghanistan e insieme ad essa il senso che l'Occidente cerchi di imporre le proprie soluzioni". Nella apprensione di Roth, infine, che vede sgretolarsi anche la visione del mondo austro-ungarico, – autoritario, sì, ma cosmopolita e rispettoso delle tradizioni diverse- possiamo leggere lo smarrimento politico europeo dei nostri giorni, la nostalgia di molti per i valori sociali europei costruiti dopo gli anni della guerra, per una umanità solidale durata assai poco e che si va perdendo, in una società che si trasmuta senza mostrare ancora una volta i punti di arrivo.

Valeria Termini

Françoise Waquet, *L'ordre matériel du savoir. Comment les savants travaillent. XVI-XXI siècles*, Paris, CNRS Éditions, pp. 361

Straordinaria ricerca di antropologia dei saperi, che riguarda le condizioni materiali della ricerca e della trasmissione della scienza. L'autrice, della quale ho già segnalato sui "Testi infedeli", nel 2011 un altro libro, quello sulla filiazione intellettuale, dà qui una ulteriore prova della sua straordinaria erudizione e della sua capacità di penetrare nei modi di organizzazione della cultura.

Questo libro spazia dal '500 ai giorni nostri e illustra i modi in cui lo studioso lavora, raccoglie le fonti su cui svolge la ricerca, le ordina, le esamina, i modi nei quali le utilizza, comunica i suoi risultati, attraverso la lezione, i periodici, gli articoli, i libri, gli strumenti multimediali, il "poster". Poi

il libro esamina il tempo dello studio, la trasmissione scritta e orale e attraverso l'immagine. Sulla copertina del libro è riprodotto un bel dettaglio del tavolo di lavoro di Lavoisier (da un dipinto di David conservato al Metropolitan di New York) con i fogli per gli appunti, le penne, gli strumenti scientifici. E il libro si apre con il resoconto di Lévi-Strauss che spiega come aveva lavorato al suo libro sulla struttura della parentela, quante letture aveva fatto, come aveva raccolto schede di lettura, come aveva preparato prime versioni, come era arrivato alla redazione finale dell'opera. Insomma, l'autrice è riuscita ancora una volta, con cura meticolosa e sapere sconfinato, a guidare i suoi lettori nella stanza dello studioso, nella sua vita, nei modi materiali della sua attività.

Sabino Cassese

Sylvia PLATH, *La cloche de détresse*, Gallimard 1987.

Ce roman, publié à Londres en 1963, aux USA en 1971 et en France en 1972, est remarquable et bouleversant. Bien que datant de plus de 50 ans, il a les dimensions d'un roman classique, dans la veine de Salinger.

Il est remarquable par l'intérêt de son sujet: l'Amérique des années 50-60 (bonne santé et bonne humeur publicitaires) et la condition économique et sociale d'une intellectuelle poétesse issue d'un milieu modeste. Il est bouleversant parce que le

récit autobiographique d'une dépression et d'une 'résurrection' anticipe le suicide bien réel, à 30 ans, d'un auteur très doué et reconnu comme tel, mais miné par les difficultés matérielles et morales d'une 'mère au foyer'. Étudiante très brillante, ayant décroché plusieurs bourses, l'héroïne, Esther, primée pour une nouvelle dans un magazine féminin est projetée pendant un mois dans un hôtel et une vie de luxe à New-York avec quelques autres lauréates... Luxe vide où elle n'arrive pas à se situer et subit continuellement un sentiment d'échec social. Après avoir été refusée pour un atelier d'écriture dans une grande université, elle échoue chez sa mère, veuve et modeste prof de sténo, dans la vie médiocre de la banlieue de Boston, face au néant. Esther réalise que, faute de chance et de relations, tant de bourses et de prix ne la conduisent qu'au mariage, soit une vie de nettoyage, cuisine et lavages. Malgré sa grande envie d'être déniaisée, les garçons qu'elle rencontre sont stupides et très limités. Ne pouvant plus arriver à écrire, à lire, à manger ni dormir elle sombre dans une dépression hantée par le suicide et finit par être poussée dans un hôpital psychiatrique avec les électrochocs de l'époque.

C'est la description lucide et brillante d'une descente aux enfers, dans l'univers ouaté et hyper conventionnel de la classe moyenne américaine. Ni l'amour et le don pour la poésie, ni toute l'énergie de S. Plath n'ont pu la sauver de la solitude et du désespoir.

Nicole Lebel

Paolo Zardi, *XXI secolo*, Neo. Edizioni 2015.

C'è una sottilissima probabilità che quando leggerete queste righe il libro che sto per segnalarvi sia diventato il best seller dell'anno e dunque tanto conosciuto da rendere il mio suggerimento del tutto inutile. Ma la probabilità è, per l'appunto, sottile: *XXI secolo* di Paolo Zardi è infatti fra i finalisti del premio Strega (per ora della prima selezione, i 12 da cui dovrà emergere la cinquina), ma, essendo la sua casa editrice - la NEO., nientemeno che di Castel di Sangro (Aquila) - un'impresa piccolissima, dubito che il libro possa farcela a scalare le vette di un premio per il quale si battono con fortuna i colossi. Per questo rischia di sparire e per questo credo valga la pena di cogliere ogni occasione per avvertire che si tratta di un romanzo bellissimo. Il più bello che ho letto da tempo.

L'autore è un ingegnere padovano, credo sconosciuto non solo a me, sebbene sopra adesso che ha pubblicato altri volumi e un suo racconto è stato persino tradotto a Los Angeles, dalla rivista dell'Università di Antioch.

“*XXI secolo*” prefigura un occidente desolato, impoverito, sfiancato, città ricoperte di rifiuti e detriti di antiche ricchezze, umani senza più né la voglia né la forza per riprendersi: perché - dice Zardi - avevano perduto l'abitudine a battersi. La descrizione di questo nostro possibile futuro non ha niente della fantascienza, è la cronaca asciutta di una desolazione che non stupisce, è anzi facile da riconoscere, dentro cui si snoda una tenerissima storia d'amo-

re, il tentativo umanissimo di capire l'insondabile dell'altro, la voglia comunque di continuare a vivere e per questo di proteggere i propri cari. Una storia tristissima ma, in fin dei conti, ottimista.
Luciana Castellina

Antonio Giolitti, *Di guerra e di pace. Diario partigiano (1944-1945)*, Donzelli, 2015.

Ritrovato nelle sue carte dalla figlia Rosa e pubblicato a cura sua e con l'introduzione di Mariuccia Salvati, il diario partigiano di Antonio Giolitti è certamente il libro più «attuale» e illuminante sulla Resistenza che è uscito in occasione del 70° anniversario. Pur nella sua dimensione ridotta, e accanto a momenti più intimi e personali – tra cui spicca il dialogo incessante con la moglie Elena nel discutere e raccontare le decine di libri che è costretto a leggere nel suo letto d'ospedale in Francia dove è stato portato dal ferimento che lo ha costretto ad abbandonare la divisione Garibaldi in Val di Lanzo dove era commissario politico – è presente qui una lucida percezione del valore straordinario della lotta di liberazione e del suo ruolo nella storia d'Italia, ma anche i limiti che quella esperienza *potrebbe* assumere nel futuro in considerazione del lungo passato fascista e della sua persistente eredità che Giolitti intravede ancora nella società italiana e perfino in alcuni aspetti della guerra partigiana. Ancora intriso di giacobinismo, convinto della necessità di un rinnovamento morale, politico e sociale «radicale», Giolitti vede nella generazione sua e appena un po'

più giovane il fulcro di un cambiamento che dovrà, però, fare i conti con la pesante eredità lasciata da vent'anni di fascismo.

Marcello Flores

Flannery O'Conner, *Wise Blood*, 1952.

Reminiscent in parts of *Tobacco Road* by Erskine Caldwell, even with a scene of the protagonist, with no emotion, repeatedly driving over a man, this is a mysterious and widely analyzed Southern novel. It is made the more mysterious by knowing that O'Conner was a devout, unapologetic, unfashionable Catholic writer who until the last days of her short life went to daily Mass. Was she writing here about redemption and original sin that her characters and perhaps she could never put aside? Was she hoping for salvation, as she was suffering from lupus? Alternatively, was she just writing enigmatic fiction about grotesque people?

Haze Motes goes home to Tennessee after World War II to find no one there—just his mother's chiffròbe in the kitchen. Why this piece of furniture, like much in this novel, is hard to divine. Haze then sets off on his cruelly black odyssey toward Taulkinham, to begin an anti-Christ and anti-religion church. The characters he meets are unforgettable. His is a maddening series of absurd interactions with the bizarre. He encounters, one cannot say befriends, Enoch Emery, a young zookeeper who provides the novel's title [*wise blood* is knowledge of where to go in life with no to need for

spiritual direction]; Asa Hawks, a blind preacher who turns out not to be so and his young daughter, Sabbath Lily whom Motes intends to seduce only to find that she intends to be the seducer; Onnie Jay Holy whom Motes so impressed that he started his own “Holy Church of Christ Without Christ”.

Haze violently tosses out of his rented room a mummified dwarf stolen from a museum—is it a form of the persecuted Jesus? and, unlike Asa, he successfully blinds himself with quicklime. He then takes to walking around with barbed wire wrapped around him and rocks and pebbles in his shoes. Once he pays his monthly debt, he discards the remaining money from his military pension. His landlady sees this and decides to take care of him; at the end, her motivations now romantic, she is trying to do so to his corpse—death having come at the hands of a police officer who had earlier viciously run Motes’ claptrap car off a cliff.

Whether the deeper themes including a sympathy toward fundamental Protestantism are pursued or not, this Gothic novel offers a unique sense of humor and deeply descriptive writing: “*She was ugly. Her hair was so thin it looked like ham gravy trickling down her skull.*”

Joseph DiMento

Isaac B. Singer, *La famiglia Moskat*, Superpocket 2004

Scritto in yiddish e pubblicato in inglese nel 1950, *La famiglia Moskat* è probabilmente il capolavoro

di Singer, che ottenne il premio Nobel per la letteratura nel 1978. Questo grande affresco di una famiglia ebraica di Varsavia racconta la storia e la distruzione della importante comunità ebraica polacca nella prima metà del secolo scorso; il conflitto fra gli *hassidim* e gli ebrei secolari e la nascita della emigrazione in Palestina forzata dall'antisemitismo europeo.

Un viaggio alle origini del conflitto che un secolo dopo continua a dividere il cuore antico del Medio oriente.

Pasquale Pasquino

Jonathan Coe, *Expo 58*, Penguin 2013.

Siete stati a Expo 2015? Il giorno dell'inaugurazione forse non fa testo, ma l'atmosfera mi ha richiamato lo humour del romanzo dedicato all'Esposizione universale di Bruxelles del 1958, quella dell'Atomium. La vicenda immaginata da Jonathan Coe si muove in bilico tra la nostalgia di un amore -- che poteva essere e non è stato -- e la caricatura di una spy story da guerra fredda alla Ian Fleming (un filo curiosamente presente anche in *Sweet Tooth* di McEwan).

Il fondale dell'Esposizione, nella macchina narrativa, ha la funzione di far agire tutti i protagonisti come se stessero vivendo un'occasione unica e irripetibile, che per tutta la vita rimpiangeranno di non aver colto.

Percorrendo il cardo, mi sono ritrovato non solo nella comica corsa affannosa ad arrivare in tempo,

ma soprattutto in un collettivo agitarsi a compiere qualcosa, che tutti devono far mostra di sapere bene cosa sia, ma di cui in realtà nessuno ha davvero un'idea complessiva. Credo che il modello letterario per eccellenza di questa condizione sia l'Azione parallela dell'*Uomo senza qualità*.

Anche l'Esposizione di Milano (almeno per ora) espone solo se stessa, senza avere alcunché da mostrare davvero. I padiglioni, alcuni anche molto belli, non contengono nulla, salvo realtà virtuali come i video. Anzi, non sono neppure progettati per avere un dentro e un fuori (condizione necessaria di un contenitore), ma per condurre il visitatore a perdersi in labirinti che non portano da nessuna parte. Come il protagonista di Coe viene portato in auto bendato dai due spioni perché alla fine non sappia dire dove è stato.

Roberto Satolli

Emanuele Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Il Mulino, 2015.

Sfidando il *Ne bis in idem* segnalo un libro che ho già lungamente recensito su *La Lettura* del *Corriere della Sera* il 29 maggio scorso: non vorrei che gli amici di Stefano si perdessero un testo fondamentale per la comprensione delle ragioni profonde che spiegano il declino, non solo economico, del nostro paese. E' un libro di storia economica, scritto da un giovane protagonista della "nuova" storia economica italiana dall'Unità ad oggi, ma che prende le cose alla lontana, dalle lunghe fasi di ascesa e

declino che conobbero i territori sui quali si sarebbe formato, nel 1861, lo stato italiano: un breve ed efficace capitolo iniziale, perché il grosso del volume è dedicato a quest'ultimo secolo e mezzo, e con dettaglio crescente mano a mano che ci si avvicina ai nostri giorni. E non è solo un libro di storia economica, anche se i dati quantitativi sono trattati con la cautela e la maestria che ci si attende da un "nuovo" storico economico. Poiché le cause dell'ascesa e del declino sono cercate nelle istituzioni politiche in senso lato, i riferimenti alla storia politica del nostro paese sono continui, i rinvii alla storiografia politica e sociale abbondanti, i modelli teorici utilizzati tratti dai migliori studi internazionali sullo sviluppo economico: dalla complessità emerge una interpretazione semplice, che rimane impressa nella mente.

E' dunque un libro serio, un libro da leggere con attenzione e a cui tornare, indispensabile in una sia pur piccola biblioteca personale, utilissimo per mettere in prospettiva le diagnosi e le ricette dei politici che affollano i *talk shows*: prima di parlare, dovrebbero studiarcelo attentamente. E non è un libro noioso o difficile da leggere, nonostante l'enorme ammontare di dati e di modelli interpretativi analizzati e l'appendice *on line* a cui rinvia: c'è un percorso facile di lettura che anche quegli amici di Stefano che non sono economisti, o storici, o studiosi di politica troveranno subito e li ripagherà ampiamente delle fatiche del viaggio.

Michele Salvati

Nick Turse, *Così era il Vietnam. Spara a tutto ciò che si muove*, Piemme Spa, 2015

30 aprile 1975: i carri armati dell'Esercito della Repubblica del Vietnam entrano a Saigon, mentre squadriglie di elicotteri evacuano gli ultimi sconfitti rimasti in città. Circa 60.000 furono i morti americani in quella guerra e due milioni quelli vietnamiti, incluso un alto numero di civili inermi. La tragedia e le atrocità patite per più di un decennio da quel popolo vincitore sono ricostruite con scrupolo e precisione da Nick Nurse, giovane giornalista e storico americano che ha scritto per molte testate tra cui il NYT. Nurse è stato il primo giornalista a studiare gli archivi di quella guerra, intervistando poi i testimoni rimasti: reduci e civili vietnamiti, ex militari americani. Questo suo libro si rivela sconvolgente perchè dimostra che la strage di My Lai del 1968, con i suoi 500 morti tra anziani, donne e bambini, alla fine costata solo tre anni di detenzione al ten. Calley (l'unico responsabile processato), non fu certo un episodio isolato. Robert Mc Namara, segretario di Stato alla Difesa dal '61 al '68, forte della sua esperienza di professore alla Harvard Business School, aveva puntato tutto su statistiche e computer: i soldati americani dovevano uccidere più nemici di quelli che i nordvietnamiti potevano rimpiazzare. A quel punto si sarebbero arresi. Questa la base "scientifica" di una spietata strategia che trovò pochi ostacoli e fu la ragione di troppi silenzi e di falsificazioni storiche. Anzi, l'ordine di "*sparare a tutto ciò che si muove*", senza precise regole

d'ingaggio, generò il *body count*, la conta dei caduti classificati come nemici ed i cartellini segnapunti da cui dipendevano promozioni, decorazioni e permessi premio dei militari. Quel conteggio dei morti, però, includeva soprattutto civili innocenti, annientati dall'alto con bombardamenti, napalm e defolianti (tra cui il famigerato *Agent Orange*) e via terra con cannoni, mitra e baionette. Insieme alle giovani donne stuprate ed uccise, ai torturati nei campi lager ed ai bambini mutilati, scomparivano villaggi, piantagioni di riso ed animali. “*Ammazzate dieci dei nostri e noi ammazziamo uno dei vostri* - rispose però Ho Chi Minh - *alla fine sarete voi a stancarvi*”.

Si sa come andò a finire: ancora una volta i vietnamiti hanno saputo ricostruire sulle macerie. Oggi i crateri creati dalle bombe, pieni di fiori galleggianti, sembrano laghetti per turisti, le risaie sono tornate verdi e Huè, la città imperiale, è tornata inebriante sul Fiume dei Profumi. Secondo una credenza vietnamita, chi ha subito una “brutta morte” diventa un fantasma errante, almeno finché i vivi non riconoscano il destino patito.

I crimini commessi in Vietnam in nome dell'America – conclude l'autore – “sono la nostra brutta morte e non sono mai stati adeguatamente riconosciuti”: il risultato sarà che “i fantasmi continueranno ad infestare la nostra società, specie nel profondo, ed in modi non sempre visibili”.

Armando Spataro

Shalom Auslander, *Il lamento del prepuzio*, Guanda 2010.

Un libro che mi aveva divertito, che cercavo per metterlo tra quelli da (ri)guardare e che ha corso il rischio di essere dato via perché qualcuno in casa, che evidentemente non lo aveva letto, avendo rilevato che non si trattava “di quello di Roth” (confondendo quindi il prepuzio con Portnoy) pensava fosse un testo senza valore. Invece l'autore è capace di un'ironia a dir poco tagliente, con cui descrive la comunità ebraica ortodossa nella quale è cresciuto e il suo rapporto personale con Dio. Un Dio che avrebbe ai suoi occhi un unico fine: rovinargli qualsiasi occasione per essere felice.

Gherardo Colombo

Michel Houellebecq, *La sottomissione*, Bompiani 2015

La fortuna editoriale del recente romanzo di Houellebecq non è tutta dovuta all'emozione per l'eccidio di Charlie Ebdò a cui l'occidente ha risposto con una manifestazione di piazza sterminata, come sterminate sono state le manifestazioni komeiniste. È Parigi, naturalmente la Sorbona, il luogo ma anche l'oggetto della conquista che Hezbollah porta fino alla sottomissione dell'occidente a certo islamismo. Non c'è, perché non serve, spargimento di sangue per sottomettere il centro nevralgico della cultura millenaria che lì si è stratificata; la destrutturazione della vita associata attraverso la manipolazione delle coscienze di massa e delle persone.

L'individuo perde dignità individuale e si confonde nell'indistinta massa informe di un'umanità, il cui nucleo di aggregazione primordiale è la famiglia molecolare, con tante mogli di un solo uomo, figli in abbondanza, trasmissione delle ricchezze per via ereditaria.

La fine del romanzo è cupa, angosciosa ed è nitida la raffigurazione della filosofia politica di un certo islamismo che si viene contrapponendo alle forme istituzionali delle società occidentali, riducendone le articolazioni, progressivamente sottomesse e infine soggiogate con la perdita di ogni possibile individualità, senza mediazione nell'indistinta pluralità di massa. L'emblema della contrapposizione si legge nel modo di vestire e nelle relazioni uomo/donna che i vestiti rappresentano: la società antimoderna coniuga la poligamia con l'obbligo di celare il corpo femminile sotto palandrane informi e incolori mentre la libertà occidentale si esprime nella minigonna multicolore di sbarazzina protesta contro la mentalità sessuofobica. La solitudine del protagonista non è l'alienazione che si raccontava nei film di Antonioni; è una nuova solitudine dell'individuo che si distacca progressivamente dalla sua stessa identità: sia l'opportunisto veloce nell'assuefazione allo stile di vita imposto dal conquistatore, sia il raffinato letterato di profondi studi e autorevolezza accademica, il protagonista Francois, che si lascia sfuggire l'occasione di un impegnato rapporto d'amore in cui la bella Myriam era disposta a spendersi; e lei, al rifiuto, decide di emigrare in Israele,

non perché lì sia meno pericoloso che a Parigi, ma perché lì il pericolo è più aperto, riconoscibile, lo si contrasta senza soccombervi passivamente: come finisce per fare il protagonista a cui non bastano gli studi, seri, appassionati e di alta specializzazione che lo portano ai vertici dell'istituzione universitaria e, tuttavia, lo finiscono sottomesso e strumento di sottomissione.

Se hai asservito il rettore della Sorbona hai asservito l'intera modernità occidentale: con la più moderna delle guerre senza spargimento di sangue, che non serve se sai uccidere le coscienze libere, come il romanzo di Houellebecq preconizza possa succedere; e poi, però, a chiudere il cerchio, viene la strage di Charlie Hebdo.

Fabio Lorenzoni

Zerocalcare, *Dimentica il mio nome*, Bau Edizioni 2014.

L'ho aperto per pura curiosità. Avendo sentito che era stato candidato al premio Strega, e trattandosi di un fumetto, volevo capire come e perché era stato preso in considerazione. Ho aperto e non sono riuscito a staccarmene sino a quando non l'ho finito. Zerocalcare, ho appreso poi, è lo pseudonimo di Michele Rech, giovane e mi dicono noto fumettista italiano. Nel momento in cui si rende conto di stare varcando una soglia importante come l'abbandono dell'infanzia, Zerocalcare comincia a scoprire strane storie, che non avrebbe mai immaginato, della sua famiglia (storie che gli servono, alla fine, per

capire finalmente chi è): una nonna allevata come una principessa russa, dalla vita a dir poco avventurosa, personaggi – padre, madre, parenti vari – assolutamente folli, un mondo tra il reale e l’immaginario...Ma non sono tanto le avventure (pur divertentissime) della scombinata famiglia che mi hanno colpita quanto il fatto che la storia si legge veramente come un come un romanzo, per di più molto bello

Eva Cantarella

Federico García Lorca, *A las cinco de la tarde* (pianto per Ignacio Sánchez Mejías), Arcipelago 2009

Prima di abbandonarsi alla musicalità sanguigna e rovente della celeberrima elegia di Garcia Lorca bisogna rileggere Hemingway, il suo rapporto con la corrida (delle ultime tauromachie da lui descritte ho parlato nell’ultimo volumetto dei Testi Infedeli) e la grandiosa verità che disvela in “Morte nel pomeriggio”: «Ritengo che da un moderno punto di vista morale, vale a dire da un punto di vista cristiano, l’intera corrida sia insostenibile». Tuttavia, egli si rende conto che «il solo luogo dove si potessero vedere vita e morte, vale a dire morte violenta ora che le guerre erano finite, era nell’arena dei tori e desideravo moltissimo andare in Spagna, dove potessi studiarla. Cercavo d’imparare a scrivere delle cose più semplici, e una delle cose più semplici e fondamentali è la morte violenta. Non ha alcuna delle complicazioni della morte per malattia o cosiddet-

ta morte naturale, o della morte d'un amico o di qualcuno che avete amato o odiato ma nondimeno è morte, uno degli argomenti su cui si può scrivere». E' un'argomentazione che non lascia scampo. Ignacio Sànchez Mejías era di famiglia benestante, aveva abbracciato la professione taurina per abbandonarla al culmine del vigore atletico. A quarantatré anni decide di tornare in arena e viene incornato dal toro Grenadino. La sua è, dunque, morte violenta e morte di un amico. Il poeta mescola elementi (cotone, nichel, calce), animali (colomba e leopardo), immagini (cuore, uova) che confluiscono in una canzone di morte che odora di testosterone e cancrena ma splende come un drappo di seta rossa illuminato dal sole.

Giulia Gavagnin

E poi, anche i miei suggerimenti

Sabino Cassese, *Dentro la Corte. Diario di un giudice costituzionale*, Il Mulino 2015

Nel 2003 una casa editrice ha offerto a Clarence Thomas, uno dei nove giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti, 1,5 milioni di dollari per acquisire i diritti di un libro sulle sue memorie. È il segno della crescente importanza di questa istituzione nella politica del paese e della diffusa curiosità dell'opinione pubblica sui suoi meccanismi di funzionamento. In realtà, racconta Laura Krugman Ray in uno scritto comparso qualche anno fa sulla Connecticut Law Review (*Lives of the Justices: Supreme Court Autobiographies*), fin dall'inizio del secolo scorso molti giudici della Corte Suprema hanno pubblicato le proprie autobiografie; ma solo negli ultimi decenni sono aumentate le memorie autobiografiche specificatamente concentrate sull'attività svolta in seno alla Corte, spesso spiegando le ragioni e i retroscena delle decisioni più importanti.

Dentro la Corte non rientra certamente in questa categoria: esso infatti si limita a raccogliere appunti, osservazioni, suggerimenti, giudizi e critiche (su altri giudici, sugli avvocati, sul Parlamento, sui legislatori regionali, sui giornalisti), in una sorta di diario che Cassese ha metodicamente tenuto durante i suoi nove anni passati alla Corte costituzionale. Il libro è però un importante segnale perché per la prima volta viene offerto uno squarcio delle modalità di lavoro e di funzionamento di questo organo

(che ha scelto, a differenza di altri organismi simili all'estero, di annullare ogni traccia della propria attività, applicando una oltranzista concezione della segretezza).

Cassese annota così quel che accade nelle attività della Corte, introduce osservazioni che scaturiscono anche dai suoi contatti con autorevoli esponenti di altre Corti costituzionali, esprime le sue opinioni e, spesso il suo disappunto per errori, superficialità, incongruenze, contraddizioni.

Soprattutto, segnala il pericolo di declino e di svuotamento della funzione della Corte, stretta tra le corti sovranazionali (CEDU e corte dell'Unione europea) sempre più attente nella tutela dei diritti dei singoli, e i giudici nazionali, sempre più restii a inviare questioni alla Corte, preferendo scegliere la strada (del resto, a più riprese suggerita dalla Corte stessa) di provvedere direttamente a interpretazioni delle norme in conformità alla Costituzione (attuando così un giudizio diffuso di costituzionalità).

Andrea Nicolotti, *Sindone. Storia e leggenda di una reliquia controversa*, Einaudi 2015

C'è chi ha ricercato sulla sindone residue tracce della risurrezione, c'è chi ha individuato i segni di un intenso campo elettrostatico, c'è una cantante lirica (che sostiene di essere stata rapita più volte dagli alieni) che ritiene che il disegno del corpo umano sia l'effetto di un'onda sismica sulla stoffa imbevuta di aloe e mirra (e sostiene di aver ricreato lo stesso effetto nella propria cantina), c'è

chi pensa un fenomeno di ionizzazione ambientale che ha fissato i contorni del corpo (e afferma che lo stesso fenomeno si verifica a Medjugorje quando appare la Madonna). Invece August Accetta ritiene che l'immagine sia dovuta a un'energia scaturita dall'interno del corpo: per dimostrare la propria teoria si è sottoposto a un procedimento scintigrafico dopo essersi iniettato del tecnezio-99 metastabile. Giuseppe Baldacchini invece afferma che il corpo di Gesù sparì dalla sindone a seguito di un incontro tra materia e antimateria che ha provocato una emissione superfluorescente, in pratica un piccolo Big Bang. Poi c'è anche Valery Shalatonin, scienziato bielorusso, che si è dedicato alle proprietà biodinamiche della sindone, ponendo dei vasetti con semi di grano a distanza non della sindone, ma di una sua copia fotostatica: ebbene, la copia era sufficiente per far crescere più vigorose le pianticelle più vicine. Tutti costoro e molti altri esponenti del Centro internazionale di sindonologia (la scienza che studia la sindone), sono stati invitati dall'Enea a partecipare a un convegno, utilizzando in questo modo soldi della collettività. A seguito di questo convegno, l'Osservatore romano ha scritto: le ricerche dell'Enea hanno ulteriormente *indebolito* i risultati scaturiti dagli esami condotti con il carbonio 14: si tratta di sette diversi test compiuti da sette diversi centri universitari che hanno concordemente concluso che il telo risale al XIV secolo.

Il dato scientifico è confermato anche dalla ri-

costruzione storia esposta da Nicolotti. Dalla sua comparsa nel XIV secolo in un piccolo villaggio in Francia (insieme a decine di altre sindoni, intere o in brani, che si diffondono per l'Europa nello stesso periodo), alla sua appropriazione da parte dei Savoia che la trasformano nel simbolo della potenza del loro casato, alla più che probabile distruzione dell'"originale" in un incendio allorché già si trovava a Chambery, all'affermarsi della credenza che essa avrebbe avvolto il corpo di Gesù con acrobatici tentativi per coprire il "buco" di 1300 anni durante i quali nessuno aveva mai parlato della sindone). Se volete sapere tutti gli inganni, le falsificazioni, le frodi messe in campo per sostenere l'autenticità della sindone, questo è il testo da leggere. Ma soprattutto, è un testo che fa riflettere: se questo è il modo con cui la religione cattolica attira seguaci, c'è da meravigliarsi del successo dell'islamismo?

Arturo Perez Reverte, *El tango de la Guardia Vieja*, Punto de Lectura 2010

È una commovente la storia d'amore tra Max, ballerino e ladrunco argentino e Mecha, una donna affascinante e intelligente, inizialmente sposata con uno scrittore di successo. Una storia che si snoda durante quasi 40 anni del secolo scorso in tre tappe – negli anni Venti a Buenos Aires, alla fine degli anni Trenta a Nizza e poi a Sorrento negli anni Cinquanta. Sullo sfondo c'è un affresco della storia d'Europa: prima al sorgere delle dittature, poi della

guerra civile spagnola e infine della guerra fredda nel dopoguerra. Questo è tra i suoi romanzi migliori e, per chi ancora non conosce Perez Reverte, è un buon approccio (anche se il suo libro migliore, a mio giudizio, non è tanto il più famoso *El Club Dumas*, ma *El maestro d'esgrima*). w

Questo quarantasettesimo volume dei Testi Infedeli è stato stampato nel giugno del 2015 in duecentoventi copie non numerate e fuori commercio da Grafiche Porpora srl di Cernusco sul Naviglio, Milano. Come sempre, ho liberamente e infedelmente tradotti e talvolta riscritti la maggior parte dei testi, spesso rispettando – ma non sempre integralmente – il pensiero dell'autore.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989.

Ringrazio per la revisione del testo Salvatore Giannella, Marina Nespor e Pasquale Pasquino.

Finito di stampare da Grafiche Porpora nel mese di giugno 2015

